

Il ballo del caos

Ti mostro il mondo coi miei occhi

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Michele D'Addetta

IL BALLO DEL CAOS

Ti mostro il mondo coi miei occhi

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Michele D'Addetta
Tutti i diritti riservati

Prologo

Kyle avrebbe solamente voluto mettere fine alla sua esistenza.

Si, esistenza.

Perché c'è una forte differenza tra “esistere” e “vivere”. La sua non era vita. La sua vita era finita anni e anni prima.

Se ne stava andando dal cimitero di Nashville, quel giorno. Se ne stava andando perché non voleva più assistere al dolore che stava investendo Clarissa e Aster.

Quel povero ragazzino indifeso...

Innocente fino al midollo, vittima della cattiveria umana, cavia di un mondo spietato.

Kyle non ne poteva più. Il solo pensiero di dover uccidere il suo migliore amico lo massacrava lentamente dall'interno ma allo stesso tempo, il solo pensiero di riavere Arianna lo faceva sentire *vivo*.

Perché lui voleva solo tornare a vivere, e non vagare in un mondo che non gli apparteneva aspettando gli ordini di un tiranno.

Stava piovendo inesorabilmente, ma lui era talmente abituato a camminare sotto la pioggia che nemmeno la sentiva più. Centinaia e centinaia di anni a rimuginare sulla propria esistenza non erano ancora abbastanza, ma forse era giunto al capolinea, pensò.

Qualsiasi cosa avesse scelto di fare, la vita di Kyle sarebbe cambiata del tutto. La vera domanda era una e una soltanto: *in meglio o in peggio?*

«Che schifo.»

Kyle strinse i denti e con le mani in tasca continuò a camminare da solo sul marciapiede bagnato.

Avrebbe voluto il parere di qualcuno, qualcuno a lui caro, ma non era rimasto più nessuno e l'unica persona che poteva aiutarlo stava solo aspettando di essere uccisa da lui.

Kyle si fermò. Sentiva solo il rumore della pioggia, ma un pensiero attraversò il suo cervello come un lampo della disperazione e decise di fare l'unica cosa che avrebbe potuto fare durante quell'attesa snervante, una cosa che non faceva da diverso tempo, anzi, che non aveva mai fatto: andare dall'unica persona, anzi, le uniche due persone che sapevano della sua esistenza.

Due giorni dopo, Los Angeles

C'era il sole. Non che a Kyle importasse. Però odiava sentirsi bagnato e quindi apprezzò il tempo.

La città degli angeli la conosceva molto bene, aveva vissuto in quella megalopoli per parecchio tempo.

Dall'Elysian Park la vista su Downtown era davvero spettacolare, pensò, ricordando i vecchi tempi.

Kyle si prese tutto il suo infinito tempo per raggiungere Arts Districts, il distretto che occupava la parte più a est della Downtown di LA.

L'Arts Districts era caratterizzato dalla presenza di vecchi edifici industriali e da edifici della ex ferrovia. Nel 1981 la città di Los Angeles emanò un'ordinanza denominata "Artists in Residence" che permetteva l'uso residenziale dei vecchi edifici industriali. Gli artisti, infatti, già da tempo utilizzavano tali spazi chiamati loft per vivere anche se illegalmente, l'ordinanza aveva quindi lo scopo di legalizzare tale pratica.

Ricordava tutto di quella città, come ricordava tutto di quel distretto. Sentiva l'odore del passato, l'odore di una piccola parte della sua storia, una storia estranea a tutti quanti.

Arrivò davanti ad una casa dalle mura rossastre, ristrutturata, e quando vide i nomi sul citofono per un istante esitò a suonare.

Fantasmì.

«Fanculo.»

Il caduto suonò.

Passarono pochi secondi e una voce femminile si fece sentire dall'altra parte.

«Sì?»

«Isabelle. Sono... sono Kyle.»

Il ragazzo millenario si guardò intorno, come se avesse detto qualcosa di sbagliato, come se fosse un ricercato.

«K-Kyle? Ma che...»

La donna riagianciò, lasciandolo nel dubbio.

La porta si spalancò. Un uomo intorno ai quarant'anni, barba ben curata, occhi celesti e capelli castani e ricci, cortissimi ai lati. La sua faccia parlava da sola, le labbra socchiuse per lo stupore.

«Kyle.» sussurrò, fissando gli occhi del caduto.

Non passò nemmeno una manciata di secondi e il padrone di casa abbracciò il ragazzo, forte, come se non lo vedesse da anni.

«Non ci posso credere.»

Alle sue spalle, una donna osservò la scena con gli occhi lucidi, verdi, i capelli lunghi e neri. Aveva il volto triste, sposato, ma allo stesso tempo sorrise debolmente e quando Kyle si staccò dall'abbraccio lei si fiondò da lui.

E iniziò a piangere.

«Kyle, ma come...»

«Isabelle. Sei bella come sempre.»

«E tu sei ancora un ragazzo, come vent'anni fa!»

Kyle baciò la testa della donna e si staccò.

«Samuel» disse, rivolgendosi all'uomo.

«Scusami. Scusami per essere piombato qui all'improvviso e dopo tutto questo tempo. Ma siete gli unici con cui posso parlare.»

Lo sguardo del caduto non diede un solo istante per pensare al suo vecchio amico Samuel.

«Non devi scusarti. Entra.»

Samuel si guardò intorno e chiuse la porta.

Kyle non era mai stato nel loro appartamento, anche perché scomparve senza nemmeno andare al loro matrimonio.

Avvertì subito serenità e sicurezza in quella casa, un semplice trilocale, pareti bianche e pulite, pavimento in marmo chiaro e lucido su cui ci si poteva specchiare, un divano in pelle rossa posizionato di fronte ad una TV di ultima generazione ancora accesa. Kyle notò la paura nell'inconscio della sua vecchia amica Isabelle e la guardò.

«Non devi preoccuparti, Isabelle.»

«Santo cielo...»

La donna ridacchiò «Non ti si può nascondere proprio nulla!»

«Non sono qui per proteggervi da qualcosa. Vorrei solo... parlare.»

Kyle sentì odore di caffè provenire dalla cucina lì di fianco. Amava l'odore del caffè, e poche volte nella sua vita era riuscito a prenderne uno in compagnia e senza alcun pensiero maligno.

«Perché non ti siedi e ci spieghi quello che sta succedendo?» Samuel indicò il divano. «Vuoi qualcosa da bere?»

«Un caffè può andare, grazie.»

Kyle si sedette, sprofondando nella comodità più assoluta.

«Non è esattamente come quella volta, ma quasi.»

Da una porta accanto alla cucina sbucò fuori un bambino intorno ai dieci anni.

«Oh, vedo che non siete più da soli.» Kyle sorrise.

«Kevin, torna in camera tua.» Samuel indicò la camera al bambino. «Dopo ti presento un mio caro amico, ora dobbiamo discutere.»

«Amore, ascolta papà.» Isabelle rassicurò suo figlio con il potere del solo sguardo.

Il bambino disse di sì con la testa e tornò nella sua cameretta.

«Comunque, sì, è stata una battaglia assurda.»

Sam si mise le mani tra i capelli e Isabelle annuì andando verso la cucina.

«Ma ora raccontaci tutto.»

«Non hai smesso di andare al cimitero, vero?»

Kyle penetrò gli occhi del suo vecchio amico, che cambiò subito espressione.

«No. E non lo farò mai.»

«Sono contento che tu non sia cambiato. Continua così.»

Samuel annuì e si mise accanto al suo amico e sua moglie tornò con una tazza di caffè bollente.

«Noi per te ci saremo sempre, ricordi? Ora è il nostro turno. Tocca a noi darti una mano.»

Isabelle si mise al fianco di Kyle e lo guardò sorseggiare il caffè con lo sguardo perso chissà dove.

E lei conosceva bene quello sguardo.

«Sì...»

Kyle ricordava perfettamente ogni cosa.

«E non vi ringrazierò mai abbastanza.»

Voglia di evadere

Los Angeles, 1991

Era marzo e la temperatura incominciava a far sbocciare i primi fiori, il clima mite consentiva alle persone di togliersi qualche strato di dosso evitando così giubbotti pesanti e fastidiosi. L'inverno ormai era agli sgoccioli e non aveva nemmeno le forze per dare gli ultimi colpi di coda.

Samuel se ne stava lì, appoggiato ad un muro lungo un marciapiede abbastanza affollato nella parte sud-est della Downtown. Accanto a lui, il bar Crystal stava ospitando un gran numero di persone per una colazione.

«Sempre in ritardo» sussurrò Sam vedendo arrivare un ragazzo.

«Ti muovi, Benjamin?»

«Scusa! Scusa!»

Benjamin camminava veloce mentre si allacciava una camicia bianca frettolosamente.

«Mattinata impegnativa!»

«Hai fatto serata da quel che vedo.»

Sam scrutò attentamente il suo amico; capelli spettinati, ciuffi a destra e ciuffi a sinistra, lunghi abbastanza da coprire le orecchie, occhiaia sotto gli occhi color miele, pantalone elegante probabilmente usato la sera prima e mocassini neri.

«Più che serata ho fatto nottata! E che nottata!»

Benjamin strinse la mano a Samuel.

«Come stai, occhi di ghiaccio?»

«Bene, solito.»

Sam sbuffò «Puzzi di alcol.»

«E tu profumi di rosa! Guardati!»

Benjamin sistemò il colletto della polo nera di Samuel.

«Sempre ordinato, sbarbato, capelli con ricci perfetti!»

Spettinò la capigliatura dell'amico e quest'ultimo alzò gli occhi al cielo.

«E tirala fuori da sti cosi!»

Con un gesto rapido, sfilò la polo di Sam dai suoi pantaloni bianchi.

«Ora si!»

«Sei un gran rompicoglioni.»

«E tu sei il mio migliore amico. Devi andare avanti, okay?»

Benjamin afferrò il volto di Sam e baciò la sua fronte.

«Prendiamo due o tre caffè, gli altri ci stanno aspettando!»

«Ma non mi dire! Mezzora che ti sto aspettando!»

Sam lo spinse dentro al bar con fare ironico.

Doveva andare avanti e aveva anche ragione, pensò, salutando il gestore del bar dietro al bancone. Era il padre di un suo amico, Oliver, lì al tavolo con altri due; Lucas e William.

Sam viveva con sua madre e il compagno, un essere disgustoso che prima o poi avrebbe preso a sberle.

Suo padre lo vedeva sì e no una volta al mese, quando si decideva a venire a trovarlo dal Texas. Lui voleva molto bene a suo padre, gli mancava, ma mancava anche il lavoro ed era costretto a stare da sua madre e da quella specie di essere umano chiamato Paul, arrogante, misogino, altezzoso. Anche sporco. Sua madre, Grace, aveva tradito il marito per un uomo del genere.

«Eccoli! Ci stavamo preoccupando!» disse Oliver, alzandosi dal tavolo. «Porto il solito, gentaglia?»

«Si, grazie Olly.»

Sam strinse la mano a tutti e prese posto. «Si vede che è domenica, eh? Tutti in coma.»

Notò le occhiaie dei suoi amici e sorrise.

«Che avete combinato questa volta?»

«Niente di eclatante» rispose Lucas, sbadigliando.

«Solite cose.»